

Quel pacifismo giuridico che ci rende umani ed esercita alla fiducia

A proposito del saggio di Tommaso Greco, «Critica della ragione bellica» da domani in libreria per Laterza

NICCOLÒ NISIVOCIA

■ È la grande dicotomia del nostro tempo: da una parte una visione del mondo che si autodefinisce realistica – come a dire che il mondo è conflitto, è guerra, è violenza, e cosa volete farci? Questa è la natura umana. Anche le ingiustizie: esistono, sono sempre esistite, sempre esisteranno. Lasciamo alle anime belle di pensare il contrario, a chi crede di poter risolvere le cose attraverso la ragione e la volontà. Anche il diritto stesso, che della ragione e della volontà è figlio, cosa volete che possa fare? Che si limiti a sanzionare, a punire, e semmai a punire sempre più severamente: è questo che deve fare. Dall'altra parte esiste però anche chi pensa che la violenza e la guerra siano tutt'altro che inevitabili, che un dato di realtà da prendere per tale. Il bene, il male: non sono eventi naturali, come temporali dai quali possiamo solo proteggerci quando arrivano. Siamo noi a far sì che si realizzino l'uno o l'altro. Pensare che il male sia naturale e il bene innaturale significa già rendersi parti attive nella reiterazione dell'uno e nell'impedimento dell'altro. E sbaglieremmo a credere che il diritto non possa fare niente: perché la funzione del diritto dovrebbe essere proprio quella di contribuire a costruire relazioni sociali dentro una dimensione collettiva di scambio e convivenza.

IL NUOVO LIBRO di Tommaso Greco, *Critica della ragione bellica* (Laterza, pp. 160, euro 16), da domani in libreria, s'iscrive esattamente qui, nel cuore del con-

fronto fra queste due contrapposte visioni. E lo fa dichiarando fin dalle premesse le proprie intenzioni, che consistono nel porsi come «una modesta difesa del pacifismo giuridico, cioè di quella forma di pacifismo che punta a valorizzare il ruolo del diritto e delle istituzioni». Quel che occorre, leggiamo già nelle primissime pagine, è abbandonare tutti quei «ricorrenti pregiudizi» e quelle «radicate convinzioni» che troppo spesso ci portano a «mutilare» la realtà, per guardare invece a «ciò che di positivo in essa è possibile ritrovare e valorizzare», a cominciare dalla «realtà della pace»: solo se saremo capaci di riconoscerla, scrive Greco, potremo «farne tesoro» e «promuoverla efficacemente», perché – né più né meno della «fiducia», alla quale lo stesso Greco aveva dedicato, pochi anni fa, un altro memorabile lavoro (*La legge della fiducia*) – «anche la pace ha bisogno di essere inserita dentro un circolo in cui essere e dover essere si richiamano e si nutrono vicendevolmente».

È quindi un libro «pacifista» e sulla pace, *Critica della ragione bellica*: sulla pace, in particolare, intesa come principio anziché come semplice valore o bene finale. Anche su questo è molto chiaro l'autore: nel farne un problema di approccio, prima ancora che di contenuti. Il punto è provare a pensare la pace non come «assenza di guerra», secondo l'accezione più diffusa, ma cercando piuttosto «di darle un fondamento solido, di ancorarla ad un presupposto che riesca a sostenerla al di là del suo riferimento alla guerra». Questo significa

mettere la pace «al principio», «all'origine»: includerla nel nostro orizzonte mentale come possibilità almeno altrettanto naturale quanto il conflitto, quale «risorsa continuamente attivabile e riattivabile». E dunque come bene da «custodire», più che da «costruire»; come appello alla «responsabilità preventiva della sua cura», più che «allo sforzo successivo di ripararci dalle offese»; come impegno, infine, ad assumere comportamenti coerenti, nei quali possa trovarsi «all'opera un riflesso del principio stesso» (per usare le parole di Gustavo Zagrebelsky, citato dallo stesso Greco).

CERTO: l'idea della custodia implica quella della fragilità, perché sono soprattutto le cose fragili a dover essere custodite, e curate. E la pace è un bene fragile, in effetti, perché implica sempre, per definizione, un legame con gli altri da noi: e tutti i legami contengono in sé la possibilità di un tradimento. Eppure proprio questo è l'elemento caratterizzante del pacifismo: il fatto di scommettere sul mantenimento delle relazioni. Si tratta, sottolinea Greco, «di far sì che questa scommessa possa essere vincente e non un salto nel buio, e ciò può avvenire soltanto se si alimenta e sostiene con meccanismi adeguati il circolo della fiducia tra gli uomini e tra gli stati», a partire dalla convinzione che il meccanismo della fiducia «si autoalimenta, allo stesso modo di quello della sfiducia, ma attraverso un dispositivo opposto e contrario».

TORNA SPESSO nel pensiero di Greco la parola «fiducia»: ed è so-



prattutto su questo concetto che si gioca l'originalità della sua declinazione dello stesso pacifismo «giuridico», quale categoria più specifica rispetto al pacifismo in generale. Se è vero che il «nucleo seminale» del pacifismo giuridico va individuato nel pensiero di Kant, ciò che Greco propone è una lettura appunto «fiduciaria» di quel pensiero: «orizzontale» anziché «verticale», relazionale anziché solipsistica e conflittuale. Letto in questa prospettiva, è lo stes-

so Kant a confermare che la logica fondativa del diritto non è quella della forza, bensì quella del riconoscimento e della relazione; e che il diritto non può essere considerato tale quando ammetta, come se fosse fisiologico, che i rapporti, tanto interpersonali quanto internazionali, vegano improntati alla forza e al dominio anziché all'unione e alla cooperazione. Fanno bene, le parole di Tommaso Greco, e leggerlo è anche un sollievo, in mezzo a tante altre parole di vio-

lenza provenienti da ogni parte, dai giuristi per primi. Nella sua prosa, intrisa di considerazioni anche antropologiche e politiche oltre che giuridiche, il suo è un libro necessario, e che ci chiama tutti in causa.

Lo stesso Kant conferma che la logica fondativa del diritto non è quella della forza



Pacifismi foto Ap